

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 11 - 12



SEZIONE TEMATICA

*"Pontecagnano: la città, il paesaggio
e la dimensione simbolica"*

2004-2005 Napoli

ANNALI
DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

Nuova Serie N. 11 - 12

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 11 - 12

SEZIONE TEMATICA

Pontecagnano:
la città, il paesaggio e la dimensione simbolica
a cura di Luca Cerchiai e Patrizia Gastaldi

In copertina:
Pontecagnano, T. 3711: *applique* di bronzo a testa femminile

2004 - 2005 Napoli

ANNALI
DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDIO ORIENTE ANTICO

Volume 11 - 1997

REDAZIONE

Pontecorvo

in cui il paesaggio è la dimensione culturale

a cura di Luca Caracciolo e Patrizia Gastaldi

ISSN 1127-7130

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Luciano Camilli,
Giuseppe Camodeca, Matteo D'Acunto, Bruno d'Agostino, Anna Maria D'Onofrio, Luigi Gallo,
Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco, Fabrizio Pesando, Giulia Sacco

Segretaria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

NORME REDAZIONALI DI *AIONArchStAnt*

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosh, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17x24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*American Journal of Archaeology*, integrate da quelle dell'*Année Philologique*.

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud*.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo – in lingua originale – e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata – sempre in numeri arabi – e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS, RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

I sostantivi in lingua inglese vanno citati con lettera minuscola, ad eccezione degli etnici.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii: et al.*; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem, eadem, ibidem*; in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; non vidi.

INDICE

M. BOTTO, Da <i>Sulky</i> a Huelva: considerazioni sui commerci fenici nel Mediterraneo antico	p.	9
C. RUSSENBERGER, Einige Überlegungen zu den neuen Grabungen im <i>Heraion</i> am Sele	»	29
D. GIAMPAOLA, "La torre ritrovata" di Forcella: vicende di un recupero archeologico	»	39
G. D'HENRY, Filottete in Campania	»	53
S. GALLOTTA, Appunti per una storia dei culti nel Bosforo Cimmerio	»	63
S. OCCHILUPO, "Il superamento della crisi". Resti di un sacrificio purificatorio nel municipio romano di <i>Plestia</i>	»	69

EPIGRAPHICA

G. SACCO, Su un epigramma greco da Puteoli	»	85
G. CAMODECA - A. DE CARLO, Sulla carriera del cavaliere capuano <i>Ti. Claudius Ti. f. Pal. Priscianus, procurator XX hereditatium iterum</i> sotto M. Aurelio: riedizione di <i>CIL</i> X, 3849	»	91
A. PARMA, <i>Severus</i> , Un misconosciuto vescovo di <i>Allifae</i> : sulle "tormentate" vicende dell'edizione di <i>CIL</i> IX, 2332	»	101

SEZIONE TEMATICA

Pontecagnano: la città, il paesaggio e la dimensione simbolica
a cura di Luca Cerchiai e Patrizia Gastaldi

P. AURINO, Un insediamento del Bronzo Recente a Pontecagnano	»	109
A. EMILIOZZI, Nuovi spunti per una lettura del calesse dalla tomba 928 di Pontecagnano	»	139
M. CUOZZO, Ripetere, moltiplicare, selezionare, distinguere nelle necropoli di Pontecagnano. Il caso della tomba 4461	»	145

T. CINQUANTAQUATTRO, Un nuovo alfabetario dall'Etruria campana: testimonianze di uso della scrittura a Pontecagnano nel periodo orientalizzante	»	155
C. PELLEGRINO, Ritualità e forme di culto funerario tra VI e V sec. a.C.	»	167
A. ROSSI, Contesto ambientale e dinamiche insediative tra l'Età del Ferro e l'Età Arcaica	»	225
G. BONIFACIO, Il porto di Pontecagnano	»	235
A. SANTORIELLO - A. ROSSI, Aspetti e problemi delle trasformazioni agrarie nella piana di Pontecagnano (Salerno): una prima riflessione	»	245
F. BASILE, <i>Mamarkos</i> a Pontecagnano	»	259
M. VISCIONE, Percorsi stradali e nuclei di sepolture dalle indagini lungo il tracciato autostradale	»	263
M. MANCUSI - A. SERRITELLA, La tomba 3711: indizi per un rituale di passaggio	»	273
M. GIGLIO, L'occupazione dell' <i>Ager Picentinus</i> in epoca imperiale alla luce dei nuovi dati dalla necropoli Colucci	»	301
RASSEGNE E RECENSIONI		
E. GRECO, Note di topografia e di urbanistica V	»	353
P.G. Guzzo, rec. a L. MERCURI, <i>Eubéens en Calabre à l'époque archaïque. Formes de contacts et d'implantation</i> , BEFAR 321, Rome 2004	»	359
L. CERCHIAI, rec. a N. LUBTCHANSKY, <i>Le cavalier tyrrhénien. Représentations équestres dans l'Italie archaïque</i> , BEFAR 320, Rome 2005	»	263
E. GRECO, Il Dolce Paese	»	371
RIASSUNTI DEGLI ARTICOLI	»	375

DA SULKYA HUELVA: CONSIDERAZIONI SUI COMMERCII FENICI NEL MEDITERRANEO ANTICO

MASSIMO BOTTO

Il seguente contributo prende spunto da una recente monografia di Patrick E. McGovern¹ dedicata allo studio delle fasi più antiche della storia del vino. Nella ricca documentazione raccolta dall'autore un importante filone di indagine riguarda i vini trattati con resine vegetali, la cui identificazione è stata possibile grazie all'impiego delle più avanzate tecniche di archeologia molecolare quali la spettrofotometria FTIR e la cromatografia GC-MS. Tali tematiche trovano significativi punti di contatto con le ricerche condotte da chi scrive sugli aspetti relativi al consumo e al commercio di vini aromatizzati presso i Fenici. Si ritiene quindi utile riprendere in esame le ipotesi esposte in passato alla luce delle nuove metodologie di indagine, che permettono di esprimere valutazioni più organiche su alcune scoperte avvenute negli ultimi anni.

Nelle acque antistanti l'insediamento di *Sulky*, nella Sardegna sud-occidentale (fig. 1), è stata recuperata un'anfora di produzione orientale (fig. 2), che conteneva una sostanza identificata come "pece di colofonia", ma che per il suo interesse meriterebbe di venire analizzata con l'impiego delle più avanzate tecniche di archeologia molecolare². A nostro avviso l'importanza di tale recupero è stata sino ad oggi sottovalutata, anche perché è molto probabile che si tratti di una delle più antiche importazioni

vicino-orientali riconducibile ai commerci fenici nel Mediterraneo centrale. L'anfora in questione infatti trova puntuali confronti fra il materiale edito da Patricia Maynor Bikai relativo allo Strato IV di Tiro³, databile secondo l'opinione di chi scrive dagli inizi dell'VIII a non oltre il 760 a.C.⁴. I contenitori della metropoli fenicia sono stati inseriti dalla studiosa americana nella tipologia SJ9, che riunisce però esemplari fra loro molto diversi. Le anfore prese in esame in questa sede, per esempio, si caratterizzano per avere una spalla carenata e arrotondata e per il corpo cilindrico, allargato in basso, con lieve strozzatura sotto la spalla. Il tipo in questione ha origine nella Palestina settentrionale, fra la Galilea e la valle di Jezreel, durante le fasi iniziali del Ferro II, come ben evidenziato dai recenti studi di Tatiana Pedrazzi⁵. Significativi confronti per l'esemplare sulcitano sono ravvisabili sia da un punto di vista morfologico sia dell'impasto con anfore provenienti dagli Strati X e IX di Hazor⁶ e dallo Strato V di Megiddo⁷. Inoltre, esemplari di questo tipo sono stati recuperati nelle acque antistanti le coste palestinesi⁸ e nello Strato IV degli scavi condotti da R.W. Hamilton all'insediamento litoraneo di Tell Abu Hawam⁹. Come noto, la cronologia dell'area palestinese degli inizi del I millennio a.C. è stata di recente posta in discussione, tuttavia sia utilizzando

¹ P.E. McGovern, *Ancient Wine. The Search for the Origins of Viniculture*, Princeton University Press 2003, trad. it. McGovern 2004.

² Fanari 1993. Le dimensioni dell'anfora sono: h 64 cm.; diam. bocca 12 cm.; diam. max. 36 cm.; spessore pareti 0,8 cm. Il nucleo è marrone, la superficie rosata; l'argilla risulta ben depurata.

³ Bikai 1978, tav. XIV, 13, 16.

⁴ Botto 2005, p. 597.

⁵ Pedrazzi 2005a; Pedrazzi 2005b. Desidero ringraziare l'autrice di questi contributi per le puntuali segnalazioni fornitemi, che hanno permesso di meglio inquadrare la natura dell'anfora

oggetto della presente disamina.

⁶ Y. Yadin et alii, *Hazor III-IV. An Account of the Third and Fourth Seasons of Excavation*, 1957-1958, Jerusalem 1961, tav. CLXXII, 11-12, 14 (Strato XB, Area A); tav. CCXI, 1-2 (Strati X-IX, Area B).

⁷ R.S. Lamon - G.M. Shipton, *Megiddo I: Seasons of 1925-34, Strata I-V*, Chicago 1939, tav. XX: 119.

⁸ Zemer 1977, pp. 14-16, n. 8.

⁹ R.W. Hamilton, 'Excavations at Tell Abu Hawam', in *Quarterly of the Department of Antiquities in Palestine* 4, 1935, tav. XXXVI, 172.

La cronologia proposta per un mutamento del genere può, forse, trovare se non un appoggio almeno una parvenza di riferimento nelle conseguenze della guerra lelantina, se la si situa, come sembra preferibile, entro la fine dell'VIII secolo. L'A. svolge una serrata ed approfondita analisi al proposito, proponendo che gli effetti congiunti dell'esito di quella guerra e dei rapporti, ben più tardi, tra Atene e Calcide durante la guerra del Peloponneso abbiano condotto ad una sorta di *damnatio memoriae* della presenza di Eretriesi nelle vicende della colonizzazione in Occidente, massime grazie alla partigianeria di Tuciddide. Dall'utile tabella che la M. propone a p. 206 si ricava che le fonti letterarie tramandano di un'associazione tra Eretriesi e Calcidesi solamente a proposito delle imprese di Pithecura e di Cuma: e che in entrambe la fonte non è Tuciddide. Il quale, a dimostrazione, assegna Reggio ai soli Calcidesi.

Ma, forse, è possibile una lettura più sfumata: a proposito sia di Cuma sia di Locri Epizefirii.

Ambedue i casi sembrano presentare tratti comuni: nei riguardi di una profonda modifica del modello di rapporti tra Greci ed Indigeni prima e dopo i rispettivi stanziamenti coloniali strutturati, così come indica la memoria dei nomi dei rispettivi ecisti. Ad un modello di "comptoir", sia per il comprensorio campano sia per quello locrese, sostanzialmente in scambi ed influssi originantisi "da lontano" (da Pithecura e da capo Bruzzano: ambedue più favorevoli, sia pure con differenze, ad appoggi alla navigazione che ad uno stanziamento popoloso di sfruttamento agricolo), si sostituisce un modello di occupazione, con conseguente asservimento, oppure spinta ai margini, degli Indigeni ed interruzione delle produzioni locali.

Anche se è documentato che furono i Calcidesi a vincere la guerra lelantina, non sembra si possa essere autorizzati a ritenere il primo modello come "eretrieso", in opposizione al secondo, che dovrebbe essere definito "calcidese": almeno perché, finalmente, le due città euboiche sembrano aver operato congiuntamente. Ma non ci si può esimere dal constatare una modifica del genere, almeno allo stato generale di interpretazione dell'evidenza archeologica e topografica finora posseduta, e dal

proporne un collegamento conseguente all'esito della guerra lelantina.

La proposta, ed accettabile, *damnatio memoriae tucididea* ai danni degli Eretriesi rende difficile una classificazione cronologica delle fondazioni coloniali attribuite alle due città euboiche, oppure ad una sola di esse. Ma sembra che, pur perdurando la difficoltà derivante dalla appena rilevata partigianeria storiografica, l'evidente differenza archeologica e topografica cui poco sopra si accennava acquisti peso, se non dimostrativo, almeno indiziario.

Che lo spostamento dei Locresi all'*Esopis* non sia avvenuto altro che dopo l'inizio del VII secolo può essere considerato accettabile, salvo a graduarne l'esatto decennio di realizzazione e di completamento. Più incerto, ma non sembrano mancare evidenze archeologiche che possono essere lette in direzione convergente, anche se ancora da ritenere entro l'ultima fine dell'VIII secolo, lo stato della documentazione da Cuma². Alla fondazione della quale partecipano sia gli Eretriesi, secondo il solo Dionigi di Alicarnasso³ (7, 3): ma i due popoli euboici sono attestati insieme a Pithecura, dalla quale promana Cuma, così che la loro ulteriore collaborazione in un'impresa che ne origina può trovare una spiegazione di ordine generale.

Anche se volessimo tralasciare i già rilevati meriti che la M. si è guadagnato nell'analizzare e nell'intendere il *corpus* archeologico che ci ha proposto, questo lavoro si potrebbe valutare ulteriormente come "repertorio" di problemi. D'ordine storico-culturale, topografico, epigrafico, letterario, archeologico: e, quindi, utile e stimolante, al di là del pur importante contributo che esso offre al dibattito sulla ricostruzione delle grandi linee del commercio e dei rapporti in periodo alto arcaico fra i settori est ed ovest del Mediterraneo.

Questo volume viene reso disponibile alla lettura ed alla critica in una congiuntura temporale che pare cruciale nella storia della ricerca in Calabria, in quanto assistiamo ad un radicale cambiamento nelle forme di organizzazione e conduzione della tutela del patrimonio archeologico. La M. organizza ed espone i risultati delle attività che hanno potuto prendere spunto dal già citato studio di G. Vallet:

2000, pp. 135-147.

³ La menzione collettiva di Euboici è solo di poeti: cfr. la già citata tabella a p. 206.

² P.G. Guzzo, 'La tomba 104 Artiano di Cuma o sia dell'ambiguità del segno', in I. Berlingò et alii (a cura di), *Damarato. Studi di antichità classica offerti a Paola Pelagatti*, Milano

e, nei casi nei quali non si è instaurato un rapporto del genere, era comunque disponibile uno schema generale di riferimento e di interpretazione, insieme ad una struttura di conservazione, la quale ha svolto la funzione di "memoria storica" di quanto fatto, anche se non pubblicato.

Pochi di noi potranno, fra 50 anni, constatare e riflettere sullo sviluppo delle attività archeologiche sul terreno calabrese e delle conseguenti interpretazioni che potranno derivare da questo studio della M. Ci auguriamo che questo futuro periodo sia fruttuoso come il precedente, e che le mutate forme organizzative conservino ed accrescano la loro funzione di coordinamento e di raccolta delle azioni compiute: le quali in buona parte discenderanno da quanto la M. ci propone oggi alla riflessione.

Pier Giovanni Guzzo

N. Lubtchansky, *Le cavalier tyrrhénien. Représentations équestres dans l'Italie archaïque*, BEFAR 320, Rome 2005.

N. Lubtchansky ha esplorato il mondo dei cavalieri arcaici da una prospettiva doppiamente trasversale: da un lato, adottando una scala di ricerca che travalica i confini regionali ed etnici, in un quadro che integra le comunità etrusche e latine dell'Italia tirrenica al mondo greco-coloniale calcidese e acheo, dall'altro, adottando un approccio "intertestuale" che associa lo studio della documentazione archeologica all'analisi della tradizione storica e istituzionale connessa al tema della cavalleria¹.

Ne è scaturito un libro costruito per segmenti di approfondimento: una scelta obbligata, vista la natura disomogenea di una documentazione articolata su molteplici livelli, ampia quanto frammentaria, che rifugge da ogni tentativo di riduzione unitaria.

Ma proprio i risultati di un'analisi condotta nell'autonomia dei singoli contesti consente all'A. di delineare il ricorso di alcune costanti che assumono il valore di coordinate culturali per inquadrare il fenomeno della cavalleria nel processo di autoriproduzione sociale delle società arcaiche, pur nella varietà delle specifiche situazioni storiche e geografiche.

Lo studio parte da Roma dove la controversa valutazione dello statuto sociale della cavalleria assume un rilievo centrale nella discussione sull'evoluzione dei gruppi sociali della città arcaica, intersecandosi con il tema della formazione del patriziato e della plebe.

Nella rassegna storiografica sull'*equitatus* romana arcaica sviluppata nel capitolo introduttivo, l'A., sulla scia degli studi di Cl. Nicolet e, più recentemente, di A. Rouveret e A.-M. Adam, esplicita i limiti di una indagine sviluppata ai soli livelli della storia istituzionale e militare, esemplificati in maniera paradigmatica dalla ormai classica controversia tra A. Alföldi, che associa la cavalleria al patriziato, e A. Momigliano che tale equiparazione rifiuta.

Occorre comunque ricordare come anche nella prospettiva critica di questo studioso la cavalleria

¹ Il ricco repertorio di fonti discusso nel corso del lavoro è raccolto in un'utile appendice, organizzata in due sezioni dedicate ai testi scritti e alla documentazione iconografica.

resti organicamente integrata al sistema delle *gentes*, appannaggio di gruppi originariamente non plebei che gravitano in funzione subalterna intorno ai patrizi, essendo in grado di esprimere senatori: in una concezione dinamica e non semplificata della storia sociopolitica di Roma arcaica, cui ha dedicato osservazioni penetranti D. Musti².

Proprio la connessione tra la cavalleria arcaica e l'organizzazione gentilizia costituisce un carattere strutturale che accomuna trasversalmente le società arcaiche e consente di approfondire il confronto con il mondo greco.

A tale aspetto è dedicato il capitolo I che si apre con un esame della tradizione omerica.

L'A. sottolinea la rimozione nei poemi della figura del cavaliere, soverchiata dal modello dell'eroe che combatte con il carro; richiama, tuttavia, il rilievo assunto dalla dimensione equestre negli episodi di Dolone e della razzia dei cavalli di Reso nel X libro dell'Iliade: il *logos*, come è noto, si struttura attraverso marche denotative che esaltano un comportamento militare fondato sui valori di *metis* e *apate*, componenti essenziali di un'impresa fondata su molteplici agguati notturni, in polare contrapposizione rispetto al modello eroico del duello frontale.

In questa dimensione liminare assume un ruolo rilevante la competenza del cavaliere, in particolare quando nell'accampamento di Reso, dopo avere ucciso nel sonno i nemici, occorre trafugare i cavalli in silenzio, passando tra i morti senza farli imbizzarrire: Odisseo con destrezza guida gli animali battendoli con l'arco, prima di fuggire al galoppo, ma solo dopo avere raccolto le spoglie insanguinate di Dolone.

Nel suo *athlon* antierico Odisseo istituisce il paradigma mitico della tattica del cavaliere, fondata su un *exploit* individuale all'insegna dell'attacco di sorpresa, della velocità imprevedibile e di una totale sintonia con il cavallo: non a caso, nell'impresa gli è compagno Diomede, eroe *hippodamos*, la cui competenza deriva dal pedigree di figlio di Tideo e nipote di Oineo, entrambi denotati da Omero dell'attributo di *hippota* (Il. V 126: Tideo; XIV 117: Oineo).

A evocare ulteriormente la dimensione ambi-

valente del cavaliere, non è forse inutile ricordare come lo stesso attributo caratterizzi nei poemi eroi come Fileo, Nestore e Peleo, accomunati dal profilo rischioso e ambiguo di esuli e ospiti, divenendo quasi un sinonimo di *phygás* (Apollonio Soph., *Lexicon Homericum* 2, p. 92, linee 4-5)³.

Le complesse coordinate culturali in cui si struttura l'immagine omerica del cavaliere trapassano nell'universo delle *poleis* arcaiche, dove sono rifunzionalizzate secondo strategie non univoche a seconda dei diversi esiti assunti dai processi di autoriproduzione sociale.

In questa prospettiva efficace è la dialettica, sinteticamente istituita dall'A., tra il sistema ateniese, dove il sopravvento della città oplitica riposiziona, secondo una rigorosa strategia di contenimento, la sfera aristocratica della cavalleria sul versante paideutico ed edonistico dell'universo giovanile, e quello di città come Corinto, Calcide ed Eretria, protagoniste della più antica colonizzazione in Occidente, dove la tradizione mitica, storica ed iconografica celebra l'eccellenza di ristrette *élites* oligarchiche contraddistinte dall'allevamento e dall'impiego del cavallo.

Nel capitolo II l'A. conduce un'ulteriore tappa di accostamento verso il mondo tirrenico, approfondendo il *dossier* sui cavalieri sibariti, cui aveva già dedicato uno studio nel 1993⁴. Dalla disamina accurata della tradizione storica emergono i caratteri fondanti che, nella dimensione ideologica della *tryphé*, organizzano il sistema della cavalleria nella città achea: al tempo stesso, paradigma culturale privilegiato, luogo di formazione e apprendistato giovanile, strumento di controllo politico e militare dell'aristocrazia dominante.

Il *logos* della danza dei cavalli al simposio acquista valore paradigmatico.

L'ostentazione dei valori edonistici con cui si consolida l'identità aristocratica non è disgiungibile dall'esercizio di una specifica competenza connessa all'addestramento dell'animale che, a sua volta, costituisce una componente essenziale della tecnica militare. L'A. sottolinea come il *topos* della danza dei cavalli travalichi una dimensione locale per applicarsi nella cronaca di Charon di Lampsaco alla città

termine *hippeus*.

⁴ N. Lubchansky, 'La valse tragique des cavaliers sybarites selon Aristote', in *AIONArchStAnt* XV 1993, pp. 31-57.

di Cardia nel Chersoneso trace: può così evidenziare la natura strutturale di un sistema che non dipende da ragioni etniche ma accomuna trasversalmente aristocrazie socialmente omologhe.

In questo sistema assume un ruolo centrale la dimensione dionisiaca intesa come esperienza identitaria privilegiata: la cornice simpotica consente di omologare la danza dei cavalli ad un *komos* di tipo particolare, secondo una relazione che è assicurata nella tradizione sibarita dalla descrizione dei passi degli animali (Ael., *NA*, XVI 23, Julius Africanus, *Cestorum fragmenta* I, 11), ma che è ugualmente esplicitata nel contesto dell'Atene tirannica a proposito di Ippia e Ipparco (*Ath.*, XII 532f) e recepita anche nell'immaginario delle aristocrazie etrusche, ricorrendo – come ha dimostrato R. Bonaudo – nel sistema iconografico delle hydriai ceretane⁵.

Ad un'esperienza iniziatica di stampo dionisiaco rimanda ancora nel caso di Sibari la notizia timaica (in *Ath.*, XII 519c) del trasferimento estivo dei *neoteroi* tra i cavalieri presso le grotte delle ninfe di Lusìa: la fonte precisa che in questa segregazione, evidentemente connessa all'apprendistato di un rito di passaggio, i giovani «perseverano in ogni sorta di *tryphé*»⁶.

In un atteggiamento non dissimile Livio, nello splendido racconto dell'oltraggio a Lucrezia che prelude alla caduta della monarchia a Roma, ritrae i *regii iuvenes* che durante l'assedio di Ardea «trascorrevano tra simposi (*convivia*) e gozzoviglie (*comisationes*) (I, 57,5)»: la scommessa incauta di Collatino nasce dall'eccitazione suscitata dal vino tra giovani e superbi cavalieri dotati di uno smodato senso dell'onore⁷, a riprova di una comune fenomenologia aristocratica della cavalleria che conferma la validità di una prospettiva di ricerca trasversale.

L'indagine su Sibari consente all'A. di estendere nel capitolo III l'approccio comparativo ai rapporti tra ambiente coloniale acheo e ionico e aristocrazie indigene del mondo enotrio, approfondendo il

⁵ Bonaudo 2004, pp. 66-76.

⁶ Sul rapporto tra Dioniso e le ninfe nella cornice dei riti di passaggio giovanili cfr. B. d'Agostino, 'Oinops Pontos. Il mare come alterità nella percezione arcaica', in d'Agostino-Cerchiai 1999, pp. 81-88.

⁷ Livio, I, 57, 7: «...Quin, si vigor iuventae inest, conscendimus equos...». Da non trascurare, inoltre, il fatto che al momento della sollevazione contro i Tarquini, Bruto è *tribunus celerum* (I 59, 7).

⁸ Nel caso delle tombe di Braida la panoplia è di tipo oplitico, con elmo, scudo, cinturone e schinieri e, tra le armi

dossier delle tombe arcaiche di «cavalieri» di Chiaromonte e Braida di Vaglio.

L'*excursus* delinea, da un osservatorio storicamente e archeologicamente privilegiato, le matrici e le dinamiche di interazione culturale sottese alla formazione di quella *élite* di «condottieri» che, in comunità ancora fondate su rapporti personali di dipendenza, continua a svolgere nel lungo periodo un ruolo essenziale nel processo di strutturazione politica del mondo italico dell'Italia centromeridionale.

In tale prospettiva si può osservare come nei diversi contesti funebri analizzati si verifichi un'articolata selezione delle armi offensive e difensive che non rivela l'adozione di un tipo costante di panoplia, ma l'incidenza di una pluralità di soluzioni, forse non univocamente riconducibili al modello dell'«oplita montato», evocato in modo emblematico dal fregio di Serra di Vaglio.

Interessante può essere la dialettica istituibile a Chiaromonte tra i corredi delle TT. 110 e 76, poste al vertice di distinti gruppi gentilizi: nella prima il morto, munito di elmo, schinieri e elementi di protezione del braccio, reca armi proprie di un combattimento a cavallo come una grande *machaira* a lama ricurva ad unico taglio e le cuspidi di lancia; nella seconda, all'elmo, gli schinieri e le cuspidi si associano una arma specificamente connessa alla cavalleria come il *drepanon*, ma anche la spada a due tagli e lo scudo, piuttosto utili nel combattimento a terra e, quindi, al modello dell'oplita montato⁸.

Nel cap. IV lo studio approda in area tirrenica, nel mondo delle città arcaiche della Campania settentrionale, fondato sull'asse privilegiato Cuma/Capua.

L'A. si inserisce in un filone scandagliato da studi recenti, valorizzando la pregnanza del riferimento equestre per designare l'universo giovanile nell'ambito di una *paideia* di carattere urbano: richiama il valore significativo dell'immaginario dei lebeti capuani in bronzo – in cui ricorrono i tipi dell'arciere scita montato, dell'efebò al galoppo e del *desultor*

offensive, lancia e spada a lama retta con doppio taglio: A. Bottini - E. Setari, *La necropoli italica di Braida di Vaglio in Basilicata. Materiali dallo scavo del 1994 (con un'appendice di M. Torelli e L. Agostiniani)*, in *MonAnt*, Serie miscellanea, VII (LX della Serie Generale) 2003. A evocare ulteriormente la sfera equestre, oltre i *prometopidia* e i *prosternopidia*, occorre ricordare lo splendido cinturone della T. 108 con figura di oplita montato (pp. 78, 100-01, 111-12, n. 359 tav. XXX): può essere interessante valorizzare la relazione istituibile, per la comune resa di prospetto, con la protome di pantera, noto animale di *metis*.

² D. Musti, 'Patres Conscripti (e Minores Gentes)', in *MEFRA* 101, 1989, 1, pp. 207-27.

³ In questa prospettiva è da notare che anche Patroclo nell'Iliade è denotato dal titolo di cavaliere, ma attraverso il

– e della ceramica campana a figure nere – dove l'iconografia del giovane cavaliere si struttura nel segno del paradigma di Troilo⁹ –, sottolineando le non casuali affinità istituibili con il programma di iniziazione giovanile contemporaneamente rivitalizzato da Aristodemo a Cuma, quale è ricostruibile attraverso la tradizione storica¹⁰.

Questa chiave di lettura, che insiste sulla sostanziale interazione culturale tra Cuma e Capua, valorizzandone i rapporti di cooperazione, consente all'A. di superare la dicotomia delle impostazioni "etiche" di M. Frederiksen e J. Heurgon che rivendicano rispettivamente al mondo greco degli *hippobotai* o agli Etruschi le origini della cavalleria campana: nel caso specifico, la ricezione nella produzione artigianale capuana di un patrimonio iconografico di tipo greco, influenzato dalla "città delle immagini" della ceramica attica, diviene strumento di costruzione autonoma di un immaginario equestre, dove acquista centralità la valorizzazione della figura italica del *desultor*.

L'A. costruisce un *dossier* significativo, a partire dalla rilettura dell'antefissa arcaica di Fondo Paturrelli con figura di arciera che smonta in corsa da cavallo: l'ipotesi di identificazione maschile del personaggio, contro l'interpretazione corrente che vi riconosce una dea, non trova ostacoli sul piano iconografico, ricevendo un supporto probante dal confronto con il *corpus* dei dinoi in bronzo.

I confronti adottati dall'A. nel cap. V evidenziano la pregnante valenza dell'iconografia del *desultor* nel mondo italico, etrusco e latino di età arcaica.

L'accostamento tra il disco bronzeo figurato della tomba del Guerriero di Lanuvio e la lastra dipinta di Ceri, con il *desultor* protetto dall'armatura a tre dischi, esplicita la relazione tra agone sportivo e pratica militare equestre, che resta in sottofondo nei *corpora* capuani dei dinoi in bronzo e della ceramica a figure nere.

La focalizzazione di tale rapporto sembra dunque funzionale ad un processo di rappresentazione di

capi aristocratici come cavalieri legata ad ambiti periferici e "di frontiera", come nel caso della tomba a camera 90 di Aleria, opportunamente richiamato dall'A., dove uno dei defunti recava *kardiophylakes* di tipo italico, a evocare un'armatura non troppo diversa da quella raffigurata sulla lastra di Ceri¹¹.

Ma l'immagine del *desultor* è contemporaneamente valorizzata in Etruria anche al massimo livello della committenza pubblica, nella decorazione templare, dove figura in antefisse di Cerveteri e, soprattutto, negli acroteri di sima del tempio B di Pyrgi e del tempio di Portonaccio a Veio.

In questi contesti la pratica acrobatica denota sia il guerriero adulto sia l'amazzone, a delineare una dialettica complessa, ancora una volta fondata sullo statuto ambiguo della cavalleria.

Se nel caso degli esemplari ceretani, forse da Vigna Parrocchiale, la dispersione dei dati non consente ulteriori approfondimenti¹², per Pyrgi e Portonaccio si può rimandare ai recenti contributi di G. Colonna e della sua *équipe*.

Per il tempio B G. Colonna identifica nei *desultores* amazzoni impegnate in battaglia contro Eracle: la tecnica equestre designa un combattimento «al modo dei barbari» che, nel programma decorativo fondato sull'esaltazione di Eracle, funge da polarità negativa rispetto al tipo del giovane con pariglia di puledri raffigurato sui mutuli angolari, in cui lo studioso propone di riconoscere la "citazione di Abderos" in quanto *emblema* «della gioventù aristocratica esperta del buon uso dei cavalli»¹³.

Opposto è il contesto di Portonaccio dove i *desultores* sono opliti «intenti a duello, a cavallo o a piedi, contro [barbari] di pelle scura, ricoperti solo da un corto gonnellino»; la scena è completata dalla figurina di oplita seduto sulla sima, mentre in un *antepagmentum* ricorre probabilmente l'immagine di Bellerofonte, connesso all'invenzione del morso e alla doma di Pegaso¹⁴.

L'esaltazione della *virtus* militare dei *desultores* di Portonaccio costituisce una splendida conferma

¹³ G. Colonna, 'Il santuario di Pyrgi dalle origini mitistoriche agli altorilievi frontonali dei Sette e di Leucotea', in *ScAnt* 10, 2000, pp. 286-87.

¹⁴ Sui piccoli acroteri di sima di Portonaccio cfr. C. Carlucci, 'I.E.3. Il tempio. Le terrecotte architettoniche. Il sistema angolare della fronte del tempio', in A.M. Moretti Sgubini (a cura di), *Veio, Cerveteri, Vulci. Città etrusche a confronto* (Catalogo della mostra, Roma 2001), Roma 2001, pp. 62-64, tav. II; sull'*antepagmentum* di Bellerofonte cfr. G. Colonna, *Santuari d'Etruria*, (Catalogo mostra, Arezzo 1985), Milano 1985, pp. 104-105 D1.

⁹ La prospettiva di lettura adottata dall'A. è confermata e ulteriormente sviluppata nel recente studio di V. Ibello, 'Temi e programma figurativo della ceramica campana a figure nere', in *AIONArchStAnt* N. S. 9-10, 2002-03, pp. 115-40.

¹⁰ A. Mele, 'Aristodemo, Cuma e il Lazio', in *Etruria e Lazio arcaico*, 'Atti incontro di studio, Roma 1986', *QuadAEI* 15, Roma 1987, pp. 155-77.

¹¹ Cfr. ad es. M. Cristofani, 'Il testo di Pech-Maho, Aleria e i traffici del V sec. a.C.', in *MEFRA* 105, 1993, 2, pp. 833-45.

¹² M. Cristofani, 'I culti di Caere', in *ScAnt* 10, 2000, p. 404.

della tradizione liviana che – come ricorda l'A. – a più riprese esalta il loro ruolo decisivo nel momento cruciale della battaglia: sul Lago Regillo (II 20), contro i Sabini nel 448 (III 62) e i Volsci nel 423 a.C. (IV 38). In tutti gli episodi assume un rilievo essenziale il *topos* del valore della cavalleria, corpo scelto che condivide i rischi dei fanti, suscitando in essi l'emulazione che deriva dal senso dell'onore¹⁵.

Nel cap. VI l'A. affronta l'esame della cavalleria nel mondo etrusco arcaico, a partire dal contesto emblematico della tomba del Barone.

La studiosa critica l'interpretazione tradizionale che riconosce nei giovani cavalieri i Dioscuri, in favore di una prospettiva di carattere strutturale che le consente di sviluppare un dispositivo di lettura unitario, inserendo il programma pittorico della tomba all'interno del filone tematico del "*komos familiare*": i giovani divengono, come nella tomba delle Iscrizioni, espressione della "*jeunesse cavalière*" di un'aristocrazia urbana rappresentata secondo parametri culturali non dissimili da quelli già evocati per il mondo magnogreco e, in Etruria, a proposito del tempio B di Pyrgi e delle hydrie ceretane¹⁶.

Occorre subito sottolineare come questa impostazione risulti del tutto convincente, superando le aporie connesse ad una lettura mitologica astratta da un'analisi specifica della logica compositiva e dei motivi iconografici ed, in questa prospettiva, condivisibili appaiono le riserve avanzate su un piano più generale rispetto all'identificazione inziale cavalieri/Dioscuri¹⁷: persistono, tuttavia, nella lettura della tomba del Barone alcune resistenze "realistiche" che

¹⁵ Interessante è l'osservazione di Ogilvie 1970, p. 288 che, a proposito della battaglia del Lago Regillo, connette i *desultores* agli opliti montati.

¹⁶ Bonaudo 2004, pp. 217-229.

¹⁷ L'allusione ai Dioscuri appare certa solo in presenza di dediche iscritte, come nella nota coppa di *Venel Atelinas* a Tarquinia, ovvero nel caso di un programma figurativo strutturato e coerente come quello della tomba del Letto Funebre, su cui G. Colonna, 'Il *dokanon*, il culto dei Dioscuri, e gli aspetti ellenizzanti della religione dei morti nell'Etruria tardo-arcaica', in *Scritti di antichità in memoria di Sandro Stucchi*, *Studi Miscellanei* 29, 1986, pp. 165-84 (in part. pp. 177-80). Non è inutile ricordare che nella tomba dipinta i Dioscuri non sono poi oggetto di raffigurazione ma evocati attraverso il rito della *theoxenia*.

¹⁸ La stessa prospettiva di lettura, unitamente alla critica dell'ipotesi dei Dioscuri, è adottata in precedenza da F. Gillotta, '«So we go on, dimness after dimness». Osservazioni su alcune tombe dipinte di Tarquinia', in *BdA* 96-97, 1996, pp. 91-96.

¹⁹ Non solo nelle città dell'Etruria meridionale: cfr., ad es., il caso significativo della stele fiesolana di S. Sepolcro dove il giovane cavaliere del registro inferiore si associa al simposio di

portano l'A. a riconoscere nel personaggio femminile la defunta, raffigurata sulla parete di fondo come compagna del *dominus* e su quella sinistra insieme ai cavalieri che sono interpretati come i suoi pretendenti¹⁸. Alla donna è così attribuita una molteplicità di aspetti e funzioni che non è agevole dimostrare: forse più produttivo è limitarsi a sottolineare la logica strutturale del programma pittorico incentrato sulla celebrazione del gruppo familiare nella pluralità dei generi e delle classi di età, in una progressione che culmina nella scena della parete di fondo dove tutte le sue componenti sono messe in campo nella cornice rituale del consumo del vino, comunque imperniato sulla centralità del maschio adulto.

Un significativo riposizionamento rispetto al sistema di riferimenti e valori elaborato in età arcaica¹⁹, interviene in Etruria nel corso del V sec., quando l'immaginario equestre si connette più strettamente alla sfera militare.

Si tratta di uno snodo rilevante, affrontato con grande efficacia dall'A. nel cap. VII: del tutto condivisibile è, in particolare, la prospettiva storica di fondo che in questa evoluzione valorizza il ruolo propulsivo del mondo etrusco centro-settentrionale dove con maggiore vigore si affermano tentativi di costruzione di una "città isonomica", peraltro mai compiutamente fondata²⁰.

La rassegna della documentazione archeologica inizia con la nota anfora in outline di produzione chiusina decorata con scena di cavalieri recanti il trofeo e i prigionieri legati, valorizzata dall'A. in un contributo del 1996²¹: il confronto con lo schema

coppia raffigurato sul registro superiore: S. Bruni, 'La Valle dell'Arno: i casi di Fiesole e Pisa', in M. Manganelli e E. Pacchiani (a cura di), *Città e territorio in Etruria. Per una definizione di città nell'Etruria settentrionale*, (Atti giornate di studio, Colle Val d'Elsa 1999), Colle Val d'Elsa 2002, pp. 322-23. Non meno indicativo è il ricorso del tipo giovanile del cavaliere nudo nella più antica produzione delle stele felsinee: cfr., ad es., la stele di Via Righi, databile ancora alla fine del VI sec., su cui C. Morigi Govi, 'Persistenze orientalizzanti delle stele felsinee', in *StEtr* XXXVII 1970, pp. 67 ss.

²⁰ B. d'Agostino, 'La non-polis degli Etruschi', in *Venticinque secoli dopo l'invenzione della democrazia*, (Atti convegno, Paestum 1994), Paestum 1998, in part. pp. 129-31. In questa parte della dimostrazione l'A. si richiama più volte allo studio di A.-M. Adam e A. Rouveret, 'Les cités étrusques et la guerre au Ve siècle avant notre ère', in *Crise et transformation des sociétés archaïques de l'Italie antique au V siècle av. J.-C.*, (Atti tavola rotonda, Roma 1987), Roma 1990, pp. 327-56.

²¹ N. Lubtchansky, 'Le maître du dessin au trait. L'amphore aux cavaliers victorieux du Musée Grégorien Étrusque', in *BMMP* 16, 1996, pp. 5-51.

del "ritorno del guerriero", canonico nella più tarda serie delle tombe dipinte campane e lucane, serve soprattutto a riconoscere il riemergere in contesti distinti nello spazio e nel tempo di prerogative proprie del mondo dei cavalieri, fondate su un codice arcaico di valori dove la distinzione in battaglia dà diritto al conseguimento del premio di onore.

In questa prospettiva si ricordi il paradigma epico costituito dalla menzione degli *enara brotoenta* di Dolone che Diomede consegna ad Odisseo al momento della fuga dal campo trionfante (Il. X 528-29), ma soprattutto è significativa la tradizione storica romana che insiste sia sulla conquista delle spoglie sia sull'assegnazione dei prigionieri.

Il primo tema è stato approfondito da Cl. Nicolet che tende a ricondurlo ad una specifica influenza campana, maturata nella II metà del IV sec. a.C.: in particolare, lo studioso ipotizza l'esistenza di un filone apologetico locale connesso a grandi famiglie aristocratiche, «sviluppati sotto la forma epica di combattimenti singolari di cavalleria», che successivamente confluisce ed è rielaborato nella tradizione romana²².

Ma l'ipotesi di una mediazione campana, che pure consente di recuperare l'incidenza di antiche memorie gentilizie, difficilmente può essere richiamata a proposito del gesto di Tito Erminio, che sul Lago Regillo spoglia il cadavere del tuscolano Mamilio Ottavio (Livio, II 20, 9), e della più antica testimonianza delle spoglie opime dopo quelle conquistate da Romolo, connessa al duello equestre tra il tribuno militare Aulo Cornelio Cosso e il re di Veio Tolumnio davanti alle mura di Fidene nel 437 a.C. (Livio, IV 19-20): aldilà del peculiare afflato eroico della narrazione, nella conquista e nella consacrazione del trofeo si può riconoscere un carattere strutturale connesso al diritto di vittoria da parte del cavaliere.

Allo stesso diritto appartiene il privilegio di fare

prigionieri, attestato da Livio in occasione del saccheggio di Fidene nel 426 a.C. (IV 34, 4): ai centurioni e ai cavalieri tocca in sorte un prigioniero ciascuno e due a chi ha dato prova di una *eximia virtus*.

L'emergere di un immaginario militare della cavalleria è ulteriormente documentato nella produzione a figure nere vulcente del pittore di Micali o da lui dipendente mentre nelle botteghe orvietane e chiusine della I metà del sec. compare il tipo iconografico del cavaliere adulto: le osservazioni dell'A. evocano le potenzialità connesse allo studio sistematico dei programmi iconografici nella produzione etrusca a figure nere, oggetto di un crescente interesse negli studi recenti, con significativi progressi per l'inquadramento filologico e la localizzazione delle officine.

A Chiusi il modello del cavaliere in armi assume una specifica rilevanza, ricorrendo, ad un più elevato livello di committenza, nella serie dei rilievi in pietra tenera e nella tomba dipinta Paolozzi datata nel II quarto del V sec., di cui si conservano frammenti con scene di combattimento a cavallo: una non dissimile tematica è attestata alla stessa quota cronologica nel fregio applicato alla sima rampante dell'edificio templare di piazza San Jacopo ad Arezzo²³, a delineare la circolazione di un immaginario che a nord giunge ad interessare il mondo padano.

In questa prospettiva può essere utile integrare il dossier presentato dall'A., richiamando l'incidenza con cui nel *corpus* delle stele felsinee ricorre il tipo del cavaliere armato: questo compare dapprima isolato nella stele n. 62 Ducati del sepolcreto Arnoaldi, databile intorno alla metà del V sec.²⁴, per essere successivamente integrato all'interno di complesse scene di combattimento equestre o contro soldati appiattati²⁵.

All'immagine del cavaliere è pertanto attribuita

²² Cl. Nicolet, 'Les Equites Campani et leur représentations figurées', in *MEFRA* 74, 1962, 2, pp. 463-517, in part. pp. 491-97. L'ipotesi è ultimamente condivisa da R. Benassai, *La pittura dei Campani e dei Sanniti*, Roma 2001, pp. 194-95.

²³ Cfr., ad es., M. Torelli (a cura di), *Gli Etruschi*, (Catalogo della mostra, Venezia 2000), Milano 2000, scheda n. 629, p. 621 con bibl. (F. Colivicchi).

²⁴ La stele, che sull'altra faccia reca significativamente l'immagine di un oplita, è stata ritrovata in frammenti sulla T. 133, probabilmente attribuibile, sulla scorta del corredo, ad una deposizione femminile (T. 133): Macellari 2002, pp. 320-23, tavv. 218-19.

²⁵ G. Sassatelli, 'Le stele felsinee con «celtomachie»', in *Popoli e facies culturali celtiche a nord e a sud delle Alpi dal V al I sec. a.C.*, (Atti convegno, Milano 1980), Milano 1983, pp. 167-78. Di alcune stelai sono state accuratamente ricostruite da Macellari 2002 le associazioni con i contesti tombali: stele 87 Ducati/T. 89 [associazione incerta]: p. 189, tav. 114; stele 93 Ducati/T. 104, femminile [alla tomba è ipoteticamente attribuita come segnacolo la stele 92 Ducati con figura di cavaliere]: pp. 218-22; stele 88 Ducati/TT. 105-09: pp. 223-25, tav. 148; stele 91 Ducati/T. 110 [in giacitura secondaria]: pp. 226-33, tav. 153; stele 42 Ducati/T. 114, forse bisoma: pp. 244-48, tavv. 160-61; stele 49 Ducati/TT. 116-17 [in

un'elevata valenza ideologica, tanto più rilevante se si ricorda che il programma delle stelai sembra complessivamente finalizzato a celebrare un *kosmos* urbano fondato su una regolata organizzazione dei generi e dei ruoli sociali²⁶.

L'inchiesta sulla cavalleria si conclude nel cap. VIII con l'esame dei fregi architettonici di I fase di area etrusca e latina.

Partendo dai risultati conseguiti in importanti messe a punto recenti²⁷, l'A. sottolinea il rilievo che nel repertorio dei fregi assumono i temi di carattere equestre e, soprattutto, ne valorizza la varietà iconografica che rimanda a una complessa molteplicità di riferimenti: indicativa in questo senso appare la distinzione tra gli schemi di corsa, parata e processione militare; tra il ricorso del cavaliere isolato o provvisto di un secondo cavallo e talora accompagnato da uno scudiero; tra le diverse armi di difesa (elmo e scudo) e offesa (lancia, ascia, spada e arco), adottate o assenti forse anche in ragione delle classi di età.

Senza istituire connessioni troppo meccaniche, l'A. richiama la tradizione rituale dei ludi romani con il loro intreccio di «giochi, spettacoli, processioni, competizioni agonistiche, addestramento», ad evocare una possibile cornice comparativa per la rappresentazione del mondo dei cavalieri quale componente integrante del *populus* in armi.

Infine le conclusioni, dove i molteplici livelli di lettura che si intrecciano nel corso del libro, sono ricondotti al contesto di Roma da cui lo studio ha preso le mosse.

I risultati dell'inchiesta comparativa condotta nei capitoli precedenti consentono di integrare la documentazione romana in un più ampio quadro di riferimento che coinvolge molteplici comunità dell'Italia arcaica o, meglio, le aristocrazie dominanti che al loro interno detengono il controllo dei processi di autoriproduzione sociale.

Nella tradizione storica sugli *equites* romani può infatti recuperarsi l'incidenza di quei caratteri strutturali che a più riprese e in ambienti distinti si è visto marcare l'identità dei cavalieri: sia sufficiente

riferirsi ancora una volta alla documentazione liviana, in particolare dei libri I-IV che abbracciano la storia più antica della città.

I cavalieri vi sono rappresentati secondo parametri costanti: fieri della loro giovinezza (ad es., II 20, 11: *proceres iuventutis*) e del rango (I 43, 8-9: centurie equestri scelte *ex primoribus civitatis*; III 61, 7-8: cavalieri superiori di *honos et ordo*), vantano un rapporto di solidarietà personale con il loro comandante, dai tempi di Romolo che ne fa le guardie del corpo (*celeres*: I 15, 8).

Questo legame si traduce in una prossimità che può travalicare le regole della disciplina e della gerarchia militare (*equites... circumfusi duci vociferantur*: II 65, 3), ad esprimere una comunanza fondata su un codice condiviso di valori che fa della cavalleria un corpo scelto, distinto dal resto dell'esercito.

Indicativo delle modalità di questa dimensione privilegiata è lo stratagemma ideato da Tullo Ostilio che, durante la battaglia sull'Aniene contro Fidenati e Veienti, ordina ai suoi cavalieri di sollevare le lance per celare al grosso dei soldati la ritirata degli alleati alban ed evitare che tra le proprie file si insinuino *Pallor e Pavor* (I 27, 9).

L'episodio mette in luce un'altra marca specifica del mondo dei cavalieri: il possesso di *metis* che si esplicita sia nelle strategie di combattimento sia nella abilità tecnica a governare il cavallo.

È questo un *topos* ricorrente sin dai tempi di Romolo quando il re, di fronte a Fidene, simula la fuga dei cavalieri per attirare il nemico in un agguato (I 14, 7-10).

L'azione della cavalleria è l'attacco improvviso giocato sulla velocità, che coglie ai fianchi e scompagina i nemici, precipitandoli nel terrore; per la riuscita dell'impresa è indispensabile un alto addestramento: i cavalieri "volano", smontano in corsa e, soprattutto, devono contare su un completo controllo del cavallo, fino a guidarlo senza morso, spronandolo in mezzo al fuoco delle torce, alla cieca tra il fumo e la polvere (IV 33, 7-8).

L'esibizione di *exploits* evidenzia il valore attri-

giacitura secondaria?]: pp. 250-54, tav. 165; stele 79 Ducati/T. 126, femminile [associazione incerta]: pp. 291-92, tav. 192. Si aggiunga, inoltre, la stele 67 Ducati, con cavaliere rivolto verso la testa silenica, rinvenuta probabilmente in giacitura secondaria nella T. 128, probabilmente bisoma: pp. 298-304, tav. 195.

²⁶ L. Cerchiai, 'Daimones e Caronte sulle stele felsinee', in

R. Cantilena (a cura di), *Caronte. Un obolo per l'Aldilà*, (Atti convegno, Fisciano 1995), pp. 50-51, pp. 376-77.

²⁷ B. d'Agostino, 'Dal palazzo alla tomba', in d'Agostino-Cerchiai 1999, pp. 3-13.; M. Torelli, 'Fregi figurati delle Regiae latine ed etrusche. Immaginario del potere arcaico', in *Il rango, il rito e l'immagine. Alle origini della rappresentazione storica romana*, Milano 1997, pp. 87-121.

buito alla capacità e alla *virtus* individuale e trova espressione privilegiata nella forma del duello, in cui si mette in gioco la vita in cambio dell'onore. Questo tipo di competizione, riservata ai campioni, decide le fasi cruciali della battaglia, come presso la Selva Arsia (II 6, 6-11), sul Lago Regillo (II 19, 6-20, 8) o contro i Veienti di Tolumnio (IV 19, 1-6): i cavalieri parlano, esibiscono la propria ira orgogliosa e combattono alla maniera degli eroi omerici, cercando in modo non dissimile la vittoria o la *belle mort*²⁸.

Espressione di un modello arcaico di *aristeia*, il codice dei cavalieri rientra in pieno tra le manifestazioni di una società gentilizia, fondandosi sulla nozione dell'onore inteso come qualità da tramandare di padre in figlio.

Ma la ricerca della gloria personale e per il proprio gruppo può entrare in collisione con le regole imposte dalla più ampia comunità della città e trascinare alla rovina, come nel caso della splendida descrizione della tragedia di Tito Manlio durante la Guerra Latina (VIII 7).

Il giovane cavaliere figlio del console, magnanimo come un eroe, uccide il tuscolano Gemino Mecio in un duello simile ad uno spettacolo e ne riporta le spoglie al padre che, però, lo mette a morte per avere trasgredito gli ordini: l'*exploit* della vittoria, che aveva suscitato un'*ovatio* piena di gioia (VIII 7, 12), si trasforma dopo il supplizio nel lamento incontrollabile dell'esercito sul rogo del giovane coperto dal trofeo delle spoglie (VIII 7, 22).

Con il riesame della documentazione romana il

volume trova la sua conclusione: al termine di un percorso volutamente non sistematico, scandito in successive tappe di accostamento, l'A. raggiunge l'obiettivo prefisso, ricostruendo per il mondo dei cavalieri un sistema coerente di riferimento in cui inserire i diversi contesti, misurandone la specificità, le relazioni e gli scarti.

La metodologia adottata è quella giusta: farsi carico della complessità della documentazione antica e procedere ad aperture problematiche, suggerendo riflessioni e ipotesi di ricerca che questa presentazione si è sforzata di raccogliere.

Luca Cerchiai

Abbreviazioni supplementari:

Bonaudo 2004	= R. Bonaudo, <i>La culla di Hermes. Iconografia e immaginario delle hydriai ceretane</i> , Roma 2004.
d'Agostino-Cerchiai 1999	= B. d'Agostino - L. Cerchiai, <i>Il mare, la morte, l'amore. Gli Etruschi, i Greci e l'immagine</i> , Roma 1999.
Macellari 2002	= R. Macellari, <i>Il sepolcreto etrusco nel terreno Arnaldi di Bologna (550-350 a.C.)</i> , Bologna 2002.
Ogilvie 1970	= R.M. Ogilvie, <i>A commentary on Livy. Book 1-5</i> , Oxford 1970.

²⁸ Per l'imitazione liviana di passi omerici cfr. Ogilvie 1970, pp. 285-87, 578-79.

Il Dolce Paese

Negli studi in onore di Elena Balestrazzi Di Filippo (*Tra Oriente e Occidente* a cura di D. Morandi Bonacossi, E. Rova, F. Veronese, P. Zanollo, Padova 2006) appena editi, merita la nostra attenzione l'articolo di Mario Torelli dal titolo *Adone a Posidonia* (alle pp. 197-205) per alcuni importanti risvolti metodologici e le conseguenti riflessioni che suscita.

Argomento della nota è il commento alla scena figurata di una lekythos ariballica attica a figure rosse, proveniente dagli scavi del santuario urbano meridionale di Paestum in cui è raffigurata la cerimonia delle Adonie, grazie alla raffigurazione della donna che regge un *kepos* e sta per salire sul tetto (invisibile) tramite una scala. A conclusione della sua dotta disamina, giustamente l'autore si chiede se si possa trarre qualche indicazione dal contesto topografico pestano ed annota che «una dedica greca ad Afrodite della fine del IV sec. a.C. è venuta alla luce nei saggi di scavo, condotti da E. Greco negli anni '90 all'estremità nord-est della grande area sacra». Nella nota 37 a p. 205, il Torelli aggiunge, poi, che «purtroppo su questo ritrovamento, come per altri avvenuti nei numerosi saggi praticati su tutta l'area della città negli ultimi venti anni, non disponiamo di elementi precisi», come afferma G. Sacco, citata tra virgolette, «stando ai recenti studi non ancora editi di E. Greco nel catalogo della Mostra *Poseidonia e i Lucani* (a cura di F. Longo e M. Cipriani, Napoli 1996).

Ma, è corretto, nel 2006, affermare che uno scavo è inedito affidandosi ad una citazione di 10 anni prima, fingendo di non sapere cosa è successo nel frattempo? Torelli auspica scavi futuri che «si spera stavolta abbiano pronta edizione», esponendosi a critiche severe, perché siamo di fronte ad una colossale «svista», una provocazione, alla quale non varrebbe la pena di replicare se non toccasse livelli di gravità preoccupanti.

In realtà, lo scavo di cui parla Torelli è pubblicato, fino al più minuto dettaglio, nel volume *Poseidonia-Paestum IV*, da me curato, che ha visto la luce 7 anni fa, nel 1999.

Alle pagg. 54-61 del lavoro in questione si trova il capitolo intitolato 'Il santuario sul lato sud-orientale:

il culto di Asclepio ed i suoi predecessori' scritto da me, mentre D. Gasparri, alle pagg. 62-76, presenta un dettagliato rendiconto di tutti i saggi di scavo nell'area in questione, dove abbiamo scoperto i resti di un altare e di una stipe sventrata dalla fondazione delle cunette del foro, da cui proviene il frammento con dedica ad Afrodite, esibito alla fig. 44 con una macrofotografia che non può sfuggire neppure a chi non vuole vedere. E che dire della mancanza di elementi precisi riguardo tutti i saggi praticati negli ultimi venti anni? Essi sono pubblicati, come Torelli sa bene, nei volumi *Poseidonia-Paestum I* (1980), *II* (1983), *III* (1987), e *IV* (1999) curati da Dinu Theodorescu e da chi scrive. Non solo; delle aree indagate dopo o di quelle la cui trattazione non è comunque rientrata nei volumi suddetti, il cui taglio corrisponde ad una precisa logica topografica (argomento arduo da spiegare a chi mostra una certa noncuranza per lo spazio a giudicare dagli apparati grafici, tramite i quali pretenderebbe di comunicare i risultati di uno scavo) abbiamo dato informazione nel volume *Paestum. Scavi, Studi e Ricerche. Bilancio di un decennio (1988-1998)* a cura di E. Greco e F. Longo, *Tekmeria* 1, Fondazione Paestum 2000, dedicato al nostro caro Dinu Theodorescu, *magna pars* delle ricerche pestane ed autore degli impareggiabili rilievi che si trovano nei volumi citati ad illustrazione di quei saggi dei quali il Torelli si picca, invano, di lamentare la mancata edizione.

Per evitare di apparire apodittico, provo ad interrogare la mia memoria, quella che dovrebbe essere molto corta per sperare che su certe vicende scenda totalmente il velo dell'oblio.

Ma non è questo il caso, purtroppo.

Quando ho proposto di identificare l'edificio nord orientale del santuario (o sud orientale del foro) di Paestum con un *Asklepieion*, Torelli scagliava fulmini perché io osavo datare il complesso ad epoca anteriore alla colonia latina¹. Oggi, nell'articolo su *Adone* leggo che l'identificazione con un *Asklepieion* è la sua (p. 197), che per le caratteristiche planimetriche l'edificio è un *katagogion*, che si tratta dunque di un santuario di Asclepio «nato senz'altro in epoca anteriore alla fondazione della colonia latina». Complimenti! Non posso che essere contento nel constatare come venga accettato quanto avevo

¹ Cfr. M. Torelli, 'Paestum Romana', in *Poseidonia-Paestum*, Atti del Convegno Internazionale di Taranto (Taranto 1987), Taranto 1992, p. 64, nota 103: «l'ipotesi [di E. Greco] appare

contraddetta dal perfetto allineamento dell'edificio con il foro della colonia latina, che notoriamente innova rispetto all'impianto precedente» (Sic!).

